

San Giovanni Gualberto proteggici dai riformatori agro-silvo-pastorali

I verdi boschi, manifesta e meravigliosa opera di Dio, non solo procurano agli stanchi mortali l'ombra che ne ritempra le forze, non solo richiamano gli animi dal turbinio logorante del mondo elevandoli dolcemente alle cose celesti, ma in molteplici maniere sono di utilità agli uomini e di aiuto ai bisogni della vita.

Instancabili pertanto vigilano le Guardie Forestali, perché le campagne e specialmente i monti non siano spogliati del loro ornamento arboreo, anzi se ne rivestano le alture e le plaghe incolte, e razionale sia la coltura dei boschi, cedui e non cedui, di modo che nessun danno abbia a patire il patrimonio forestale».

Nel 1948 con la soppressione della «Milizia Forestale» e della «Guardia nazionale repubblicana della montagna e delle foreste» veniva istituito il [«Corpo Forestale dello Stato \(CFS\)»](#), il quale, nei difficili anni del Dopoguerra, svolgeva un importante ruolo nella salvaguardia del patrimonio silvo-pastorale e nella ricomposizione dei danni economici e sociali prodotti dal conflitto.

Il 12 gennaio 1951, Papa Pio XII (Pacelli) proclamava San Giovanni Gualberto «*Patrono dei Forestali d'Italia*», affinché il fondatore della «Congregazione Vallombrosana» assistesse spiritualmente le guardie e gli operai forestali nella loro attività di protezione del patrimonio silvo-pastorale e di sviluppo dell'economia montana.

La scelta di invocare la protezione di questo santo fu dettata dalle vicende di Giovanni Gualberto, vissuto sul finire del X secolo in romitaggio nelle selvagge selve dell'Appennino tosco-romagnolo.

Strenuo combattente dello strapotere e della corruzione ecclesiastica e feudale, il Patrono dei forestali italiani e brasiliani (1956), ha avuto il merito di fondare nel 1036 il cenobio di Vallombrosa, e di dar vita ad una comunità di proseliti della «Regola monastica benedettina». Severo propugnatore della povertà, Gualberto è figura emblematica di oppositore alla corruzione e al malcostume ecclesiastico ([simonia](#), [nicolaismo](#) e [nepotismo](#)). Per questo fu costretto a trovar rifugio nelle selve vallombrosane, casentinesi e mugellane assieme ad altri compagni di fede. A quel tempo infatti nelle selve trovavano rifugio rustici legati all'ambiente forestale (carbonai, cacciatori, vetrai, raccoglitori di prodotti forestali, porcari, ecc.), reietti della società (folli, lebbrosi, delinquenti, prostitute), eretici, dissidenti ed eremiti che vivevano in povertà volontaria con il magro sostentamento di prodotti silvani e orticoli. Gli eremiti o monaci transfughi, che abbandonavano gli

abitati - tra il secolo XI e XIII - e si rifugiavano ai margini o nelle radure delle dense selve, chiedevano un rinnovamento non solo della Chiesa, ma di tutta la cristianità. Lottavano per ripristinare gli ideali dimenticati della vita apostolica, giudicavano e censuravano la differenza tra il fasto della feudalità religiosa e laica e la miseria e l'abbruttimento degli emarginati e dei reietti.

«La popolarità di famosi eremiti - e ricordiamo solo san Nino da Rossano, san Romualdo, san Giovanni Gualberto o san Pier Damiani - testimoniano del favore incontrato da simili iniziative, favore tuttavia di portata ristretta, e origine di sole conversioni individuali». Nondimeno questi fuggiaschi dalla vita urbana esercitarono un importante ruolo nella crescita spirituale e materiale dei rurali alla ricerca di nuove terre da dissodare e contribuirono anche a proteggere certi angoli di «foresta deserto» dal dissodamento.

La comunità eremitica facente capo a Gualberto, i *Vallombrosani*, fu coinvolta nelle lotte che i ceti popolari, artigiani, mercanti e basso clero conducevano contro la gerarchia ecclesiastica corrotta e simoniaca, rifacendosi apertamente al movimento milanese della *Pataria*.

Le relazioni dei primi Vallombrosani e dello stesso Giovanni Gualberto col clero lombardo furono precoci e intense per la consonanza degli obbiettivi riformatori.

Le lotte e gli scontri, anche fisici, contro il clero simoniaco e la feudalità laica di questi «... uomini del monastero di san Miniato, che, alla ricerca d'una vita più perfetta, hanno lasciato il loro cenobio, frequentato da troppa gente, preferendo condurre vita santa in un luogo solitario» furono accese e violente.

Persino Pier Damiano, sostenitore del movimento di riforma della Chiesa, redarguì gli eccessi di Gualberto e dei suoi seguaci, condannando l'attività politica condotta nei centri urbani:

«... hai stabilito di condurre vita eremitica non nella solitudine, ma tra le mura di una popolosa città, dove tutto ciò che viene ingiunto da un personaggio che si è fatto un nome così illustre è subito preso alla lettera, come se fosse oracolo vaticinato da una qualche Sibilla».

L'elevazione di Giovanni Gualberto a Patrono dei forestali non può essere ascritta a particolari meriti nella tutela e cura dei boschi, perché a quel tempo «Le operazioni di disboscamento e di messa a coltura del bosco (*sylva infructuosa roncare*) erano limitate a creare degli spazi per coltivare cereali e ortalizie di uso personale». Per lungo tempo si è creduto che i grandi artefici della messa a coltura del bosco fossero stati i monaci, ma, questo luogo comune è stato ampiamente sfatato dagli storici del Medioevo. Come osserva il Duby «... I Cluniacensi, i Benedettini di antica osservanza, conducevano, infatti, una vita di tipo signorile, quindi oziosa. Essi aspettavano di ricevere in dono della terra già bell'e pronta, già fornita del personale necessario alla sua valorizzazione, dei mansi "*vestiti*", come allora si diceva, di uomini e di bestiame; e non si preoccupavano minimamente di dissodare».

Solo « ... Alla fine dell'XI secolo, nuovi ordini religiosi, più portati all'ascetismo, decisero di stabilirsi nella solitudine, cioè in mezzo alle terre incolte, restaurando al tempo stesso la dignità del lavoro manuale» e «...i soli uomini di Dio che abbiano efficacemente partecipato con le loro mani all'assalto delle zone incolte e abbiano abbattuto alberi e aperto nuove terre arate, furono gli eremiti che, nei secoli XI e XII, vivevano numerosissimi ai limiti delle foreste d'Europa».

Si diffondono spesso encomiastiche notizie sulla presunta applicazione di particolari tecniche selvicolturali da parte dei monaci vallombrosani e cistercensi. Numerose citazioni riguardano il loro supposto impegno nell'applicazione di regole e pratiche selvicolturali, quali la tecnica del taglio raso e rinnovazione artificiale delle abetine. Si tratta però di note apologetiche, non supportate da una rigorosa documentazione ed analisi storica. Spesso infatti si confonde l'applicazione di pratiche e metodi colturali ampiamente utilizzati in tempi remoti, designandoli con terminologie e attributi tipici di sistemi operativi elaborati in altre epoche. Così, di recente, si è voluto presentare il «Codice forestale camaldolese», come *«esempio tangibile di gestione multifunzionale, flessibile e durevole delle risorse»* e l'Osservatorio Foreste INEA ha presentato nel 2010 una serie di pubblicazioni per magnificare la presunta *«filiera agro-silvo-pastorale istituita e gestita per oltre otto secoli dai monaci camaldolesi»* [...] *«che può rappresentare un moderno modello per una gestione attiva e sostenibile delle risorse ambientali»*.

Dal punto di vista storico è inammissibile, oltreché grottesco adattare generiche regole sull'asportazione di legname dalle abetine e sull'eventuale impianto di giovani piante spontanee reperite nei boschi (selvaggioni), come esempio di *«gestione sostenibile del bosco»* praticato dai Camaldolesi fin dall'epoca del fondatore San Romualdo.

Il «Codice Forestale Camaldolese» non attesta le *«radici della sostenibilità»* (cheché significhi questa espressione) delle foreste appenniniche ad opera di questo o dell'analogo ordine monacale vallombrosano. Niente testimonia che questi ordini monastici siano stati iniziatori e diffusori di specifiche pratiche selvicolturali e di codificate forme di gestione delle abetine appenniniche.

Gli ordini monastici non hanno mai emanato norme selvicolturali e [...] *«non venne mai promulgato uno specifico codice dedicato alla gestione forestale»*. Infatti *«... tutte le Constitutiones o Regolae susseguitis nei secoli, le disposizioni riguardanti la cura dei singoli alberi e dell'intera foresta non furono mai inserite in capitoli specifici»*. Poco importa poi se *«tali disposizioni divennero parte integrante delle regole di vita dei monaci»*, e siano state lodevolmente *«interiorizzate»* nella loro vita dando luogo ad una *«gestione boschiva sostenibile»*. Sta di fatto che INEA presenta delle tesi insostenibili, falsificando la realtà mediante l'uso di termini, espressioni e concetti incongrui e fuorvianti.

Non è neppure vero che a *«partire dal XIV sec. i monaci abbiano sviluppato la tecnica selvicolturale del taglio raso e del reimpianto dell'abete bianco»*, perché questa *pratica colturale* (eliminazione del soprassuolo e re-impianto di semenzali o selvaggioni) esisteva fin dai primordi dell'agricoltura. Diventa però una *tecnica selvicolturale*, quando si affinano gli studi sulle modalità di esecuzione dei tagli di utilizzazione e di rinnovazione dei soprassuoli in funzione delle

caratteristiche ecologiche dei diversi popolamenti boschivi.

Per trovare una testimonianza di misure selvicolturali puntualmente definite si dovrà attendere fino al XVIII secolo, quando l'abate Luigi Fornaini, sostenne che l'unica possibilità di salvaguardare i boschi fosse quella di attribuire la proprietà non più a privati, bensì alla collettività per le particolari funzioni di protezione idrogeologica e di equilibrio ecologico e sociale del territorio. Nel «Saggio sopra l'utilità di ben conservare e preservare le foreste (Firenze 1825)» descrisse con cura il metodo per migliorare lo sviluppo delle diverse specie arboree seguendo gli indirizzi colturali in atto in Germania e in Francia.

Manca invece una documentazione sull'applicazione di particolari misure colturali dei boschi da parte di Michele Flammini (Beato, abate di Vallombrosa dal 1347-1370) talvolta citato come precursore della selvicoltura e estensore di «costituzioni» per la coltura dei boschi. Queste, secondo accreditati storici, non sono mai esistite.

Mancano quindi documenti attestanti l'applicazione, in quegli anni, di regolari pratiche selvicolturali e non si possono considerare tecniche colturali i generici e vaghi accenni sulla necessità di curare le selve come fonte di prodotti benefici, perché fin dall'antichità si facevano raccomandazioni di tal genere.

Questo ricordo a Gualberto vuol essere quindi un omaggio non al suo presunto impegno nell'applicazione di norme selvicolturali o allo sviluppo di buone pratiche agricole nel romitaggio di Vallombrosa e tra le selve appenniniche, ma alla sua vita di lotta contro vizi diffusi a quel tempo (simonia, corruzione, nepotismo, malversazione e oppressione dei deboli). Vizi purtroppo ancora vivi e radicati nel nostro Paese e che hanno trovato anche nei Forestali una certa diffusione, specie nelle [precedenti gestioni del CFS](#).

È anche un invito ai lavoratori forestali (e non solo) a seguire l'esempio di rigore morale e di combattività di questi poveri eremiti che si appartavano nelle «foreste rifugio» per sfuggire alle angherie dei potenti, cercando di vivere in pace contemplando la natura assieme ad altri diseredati.

Voglio credere che l'elevazione di Giovanni Gualberto a Patrono dei forestali da parte del Pontefice non fosse solo un'esortazione al CFS a dedicarsi alla cura dei boschi e alla regimazione delle acque, ma costituisse anche un invito a seguirne l'esempio, combattendo la corruzione, il nepotismo, la malversazione, il mal-uso delle risorse materiali. Con tutta evidenza però il potere spirituale di questo santo non è stato in grado di frenare questi vizi che negli ultimi vent'anni si sono diffusi e radicati nell'amministrazione agricola e forestale. Non si tratta solo di sparuti episodi di mala amministrazione dei beni ambientali e delle risorse agro-silvo-pastorali, quanto piuttosto di una politica distruttiva del paesaggio, dove *«Monti, campagne, marine sono sempre meno il tesoro e il respiro di tutti i cittadini, sono anzi ormai la troppa facile riserva di caccia di chi cinicamente li devasta calpestando il bene comune per il proprio cieco profitto»*.

L'elevazione di Gualberto a Patrono dei "Forestali" fu però il riconoscimento dell'importanza della

missione dei lavoratori impegnati nelle attività boschive e nella gestione delle risorse naturali nelle montagne e nelle zone più disagiate del Paese.

A Vallombrosa, nel 1869, era stato inaugurato l'*Istituto forestale* per formare amministratori e ingegneri del neonato Regno d'Italia.

Adolfo Di Bérenger fu il primo direttore ed apportò al neonato Regno d'Italia le conoscenze scientifiche della selvicoltura tedesca e l'esperienza maturata nella gestione dei boschi del Lombardo-Veneto. In seguito, alla direzione dell'Istituto si avvicendarono rinomati selvicoltori (Francesco Piccioli, Vittorio Perona) fino all'istituzione a Firenze dell'«Istituto superiore forestale» alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura, alla cui guida sarà chiamato Arrigo Serpieri, docente di economia rurale a Milano e successivamente «Sottosegretario di Stato» al Ministero dell'economia nazionale (1923-24) e responsabile della «bonifica integrale» al Ministero dell'agricoltura e foreste (1929-1935).

All'epoca dell'elevazione di Gualberto a Patrono dei Forestali, la politica agro-silvo-pastorale era protesa a salvaguardare l'economia delle aree montane e collinari e a sviluppare l'agricoltura e la zootecnia nelle zone economicamente depresse.

Nell'immediato Dopoguerra, le istituzioni tecnico-amministrative e di divulgazione operavano con gli istituti di ricerca ed insegnamento agro-silvo-pastorale. Le leggi forestali erano indirizzate a frenare il dissesto idrogeologico, a favorire l'impiego di manodopera locale e ad arginare il fenomeno dell'emigrazione e di abbandono delle aree montane. La politica orientata allo sviluppo sociale ed economico della montagna e delle aree collinari e pianiziarie depresse, favoriva le attività selvicolturali ed ambientali (protezione idrogeologica, viabilità, risanamento igienico-sanitario, istruzione tecnica, ecc.) ed erano guidate da tecnici di elevata professionalità. Ne sono testimonianza i «cantieri di rimboschimento e di difesa idrogeologica», i provvedimenti per l'economia delle zone disagiate montane e collinari e, successivamente, i cosiddetti «Piani verdi» e altre leggi per lo sviluppo agro-silvo-pastorale e di difesa del territorio. Nel 1952 veniva approvata la legge per la Montagna (nota come legge Fanfani che porterà ad un nuovo assetto della montagna).

In quegli anni, il CFS disponeva di una struttura tecnico-amministrativa in grado di assolvere ai gravosi problemi di pianificazione e di esecuzione dei lavori indirizzati allo sviluppo sociale ed economico della montagna e di dirigere importanti opere di rimboschimento, di miglioramento fondiario e difesa idrogeologica. Forse proprio per dare un segnale di approvazione e di sostegno a questo impulso a sviluppare l'agricoltura, la zootecnia e altre attività economiche nei territori montani e collinari, frenando l'esodo delle popolazioni rurali, il Pontefice designò come patrono dei "forestali" Giovanni Gualberto, che era vissuto con i diseredati nelle foreste di Vallombrosa.

Ora il Corpo Forestale dello Stato (CFS), che faceva risalire la sua fondazione all'iniziativa del re di Sardegna Carlo Felice del 1822, non esiste più.

È stato accorpato all'Arma dei Carabinieri dagli «innovatori», novella schiera di spensierati politici e

amministratori modernisti pronti a «gettare il bambino con l'acqua sporca».

Sempre più di frequente si assiste alla comparsa di autonominati «innovatori» (*self-appointed innovators*), di accesi sostenitori del *rinnovamento*, di crociati della *rottamazione* del “vecchio”, del “sorpasato”, dell’“obsoleto” per far posto al “nuovo”, divenuto sinonimo di *moderno*, *buono*, *bello*, *funzionale* e di ogni aspirazione al «migliore dei mondi possibili». Gli entusiastici «innovatori» si contrappongono dialetticamente ai «lodatori del tempo passato», a quanti si crogiolano in nostalgiche visioni di un fantomatico passato felice, di un sereno trascorso per esorcizzare un presente denso di paure, reali o fomentate ad arte.

Questi sedicenti innovatori sono in genere animati da un iconoclastico furore di “azzerare” l'amministrazione pubblica, i servizi tecnici, le istituzioni politiche ed economiche dell'esecrabile “passato”, a prescindere da qualsiasi analisi delle conseguenze e degli effetti prodotti o che potrebbero derivare dall'azione intrapresa.

Ma non ci si deve meravigliare se, di tanto in tanto, sorgono “innovatori” di questo tipo. Già Bacone, a suo tempo, aveva avuto modo di osservare che quello che questi «riformisti» chiamano «rimedio», «soluzione», «cura» è talvolta peggio della malattia (*The Remedy is worst than the Disease*).

“... dopo che una determinata scienza, mediante il lavoro e l'osservazione di molti che apprendono reciprocamente l'uno dall'altro, è stata seriamente affrontata e trattata nelle sue singole parti, sorge qualcuno dallo spirito presuntuoso, dal linguaggio potente e dal metodo popolare che a suo arbitrio costituisce un unico sistema da queste singole parti e lo trasmette alla posterità. In questo compendio tutto viene corrotto e depravato e vengono inevitabilmente omessi come opinioni esagerate e stravaganti tutti quei passaggi che possono presentare le contemplazioni più alte e più degne. I posterì in seguito, contenti della facilità e della brevità della cosa, si rallegrano, non cercano più oltre e adottano quel servile atteggiamento di cui abbiamo parlato”.

Non voglio di certo negare l'importanza di rinnovare la stantia amministrazione pubblica, di ogni genere e grado, né misconoscere che vi sia un'improrogabile necessità di tagliare la spesa impiegata per mantenere e rafforzare pleorici, quanto inefficienti apparati amministrativi (statali, regionali, provinciali e comunali), associati ad una miriade di enti, organismi, fondazioni, agenzie con funzioni e competenze spesso mal definite oppure aggrovigliate e sovrapposte. Manca una strategia di fondo in questa politica di accorpamenti, trasferimenti e soppressione di enti, uffici, servizi. Si privilegiano riforme nominalistiche per dare l'impressione di avere creato nuovi, più efficaci sistemi di gestione della PA oppure si aggregano tra loro enti di dubbia utilità e ridotta capacità operativa.

Nel caso dell'[accorpamento del CFS all'Arma dei Carabinieri](#), i «Forestali» non sono confluiti nell'Arma per potenziare alcuni servizi lodevolmente svolti da preesistenti nuclei e gruppi dell'Arma ([NAS](#) - Nucleo Antisofisticazioni e Sanità, [NOE](#) - Nucleo operativo ecologico, Comando carabinieri per la [tutela del lavoro](#), ecc.).

Il soppresso CFS, ribattezzato [CUTFAA](#) «Comando unità per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare», è ancora alle dipendenze del Mipaaf, duplicando in tal modo i [servizi preesistenti](#) dell'Arma (e non solo).

Oltre ai precedenti compiti di protezione del patrimonio agro-silvo-pastorale, a questa neonata Unità dell'Arma sono state attribuite funzioni del tutto estranee ad un corpo militarizzato di polizia. Basta dare una rapida scorsa all'[art. 7 del decreto legislativo](#), che specifica le funzioni attribuite alla neonata unità dell'Arma, per rendersi conto che determinati servizi non possono essere espletati da «Carabinieri forestali» come, ad esempio le «attività di studio» connesse alle competenze trasferite: *«alla rilevazione qualitativa e quantitativa delle risorse forestali, anche al fine della costituzione dell'inventario forestale nazionale; al monitoraggio sullo stato fitosanitario delle foreste; ai controlli sul livello di inquinamento degli ecosistemi forestali; al monitoraggio del territorio in genere con raccolta, elaborazione, archiviazione e diffusione dei dati, anche relativi alle aree percorse dal fuoco»*.

È opinabile che le *«attività di supporto al Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali nella rappresentanza e nella tutela degli interessi forestali nazionali in sede comunitaria e internazionale e raccordo con le politiche forestali regionali»* possano essere esercitate dai "Carabinieri forestali", perché molti problemi tecnici, scientifici ed operativi debbono essere valutati da organismi scientifici ed affrontati con l'azione coordinata delle Regioni, di altri ministeri «MATTM - Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare» - (vero e proprio "*Convitato di pietra*" in questa saga riformistica ministerial-governativa); «MIT - Ministero delle Infrastrutture e Trasporti»; «MEF - Ministero dell'Economia e delle Finanze», ecc.) o di altri organismi.

Per non parlare poi dell'incombenza di curare l'*«educazione ambientale»*, la *«tutela del paesaggio e dell'ecosistema»*, la *«biodiversità»* e i *«serbatoi di carbonio»* (il fantomatico *«Carbon storage»*), ammesso che il legislatore e i tecnici, che hanno fornito tali indicazioni, sappiano quali problemi scientifici, tecnici, economici e sociali siano sottesi ai termini *biodiversità, ecosistemi, monitoraggio ambientale, gestione sostenibile*, ecc., impiegati con tanta disinvoltura.

So che scuola, istruzione e ricerca navigano in pessime acque per molteplici motivi (non ultimo, i tagli indiscriminati subiti), ma non immaginavo fosse necessario ricorrere alla "Benemerita" per fare *educazione ambientale*, perché di insegnanti precari, mal occupati o che si affannano a cercar lavoro ne esistono ormai a bizzeffe. E poi gli istituti tecnici di ogni ordine grado, le tante facoltà e scuole di perfezionamento universitarie (pubbliche e private), gli ordini e le più disparate associazioni professionali tengono variegati corsi, seminari, *stages, workshops*, ecc., di

perfezionamento, aggiornamento formazione e così via, sui temi ricordati, sfornando un bel numero di allievi, più o meno preparati, a svolgere quei compiti impropriamente attribuiti al CUTFAA, che è pur sempre di un corpo militarizzato di polizia.

Nella cooptazione del CFS nell'Arma dei carabinieri non si è tenuto conto che le province, i comuni e dalle amministrazioni agro-forestali regionali si sono dotate di autonomi servizi [cinegétici](#), di controllo idrico e di tutela ambientale e che alcune funzioni competono ad altri ministeri (Sanità, Ambiente, Infrastrutture, Ricerca, Istruzione, Protezione civile) o alle regioni (ASL), come il controllo degli alimenti, la salvaguardia dei beni paesaggistici e culturali, i controlli alimentari e altro ancora.

Oltre alla mancanza di un coordinamento dei servizi svolti dai diversi soggetti, fa difetto una chiara linea gerarchica e un sistema integrato di comunicazione che garantisca al cittadino e alla comunità una rapida univoca trasmissione (e risposta) dei messaggi.

Insomma questo [accorpamento del CFS all'Arma dei Carabinieri](#), che, secondo le stime governative, comporta un [risparmio di cento milioni](#) in tre anni non ha risolto l'annoso problema del conflitto di competenze tra Stato e Regioni; non ha realizzato un effettivo decentramento amministrativo e non ha ridefinito in modo chiaro le competenze e le funzioni dei diversi organismi amministrativi deputati alla salvaguardia del patrimonio agro-silvo-pastorale e ambientale (Ministeri, Regioni, Province, Comunità montane - oggi Unioni montane di comuni -, Comuni, Consorzi di Bonifica, e svariati enti, organismi, associazioni preposti alla salvaguardia dell'ambiente, attualmente presidiati da un pletora di politici-amministratori nel "Deserto dei Tartari". Per di più, non ha provveduto al riordino delle pletoriche norme legislative in materia e non ha regolato la moltiplicazione di servizi e istituti di repressione a scapito di efficienti servizi tecnici di prevenzione e controllo.

Anzichè affrontare a livello statale e regionale il problema politico della salvaguardia del patrimonio paesaggistico e culturale oggetto di depredazione e degrado, si è privilegiata la via legale, dando stura ad un contenzioso amministrativo, che - conoscendo il lento corso della giustizia e la cavillosità dei legulei - perdurerà a lungo animando il dibattito sulla giustizia o iniquità della misura ai fini della carriera o dello stato economico personale.

Il personale forestale si è schierato in gran parte contro la militarizzazione del Corpo e per la difesa delle connesse prerogative giuridico-sindacali; le associazioni naturalistiche hanno espresso preoccupazione per le future infauste sorti dei boschi e della natura del Paese; i "ben pensanti" di ogni colore politico hanno deplorato lo spreco di denaro per i "forestali" così numerosi del Meridione, [confondendo il personale CFS con gli operai forestali](#). Poche voci hanno ricordato che la "riforma" del ministro Alemanno aveva trasformato il CFS in un corpo parallelo di polizia e che la maggioranza delle Regioni, dopo l'assegnazione delle competenze in materia agricola e forestale, non era stata in grado di dotarsi di servizi di gestione di questo patrimonio, anche a causa della politica accentratrice e dell'ostruzionismo ministeriale.

Con insistenza si richiede la revisione delle norme che hanno regolato l'accorpamento del CFS all'Arma dei Carabinieri, magari per rimettere in vita un «[Corpo di polizia forestale e ambientale](#)» che *tuteli* il patrimonio agro-silvo-pastorale ed ambientale delle Regioni. L'aspirazione comune sembra essere quella di tornare al passato, dimenticando che gran parte delle amministrazioni regionali si è disinteressata di boschi e di beni paesaggistici non solo per motivi economici, ma anche per ragioni culturali e sociali (scarsi bacini elettorali, presenza di interessi confliggenti con la tutela ambientale, ridotta vigilanza territoriale, lassezza burocratica, ecc.). D'altra parte, con la riforma Alemanno e con i successivi governi, il C.F.S. si era dato una struttura militar-poliziesca gerarchica e centralizzata, progressivamente svuotata di competenze professionali in materia selvicolturale e ambientale, inadeguata per la tutela attiva dei beni agro-silvo-pastorali e inadatta a fornire un supporto tecnico-gestionale per le esigenze locali.

La maggior parte delle Regioni, escludendo quelle con una consolidata tradizione amministrativa forestale (Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli/VG, Lombardia, Piemonte, Liguria, Val d'Aosta) hanno preferito delegare, dapprima il CFS mediante apposite convenzioni, poi vari enti locali (Province-Città metropolitane, Comunità montane) a gestire questi beni.

Le deleghe agli enti locali, attribuite in modo disomogeneo e senza una chiara visione della complessità e varietà di situazioni ambientali e sociali del territorio, hanno creato un vero e proprio caos amministrativo e, di fatto, una paralisi degli interventi. Basti rammentare, a questo proposito, lo sconvolgimento funzionale, organizzativo e finanziario provocato dalla "Legge Delrio" che ha comportato la soppressione o la riduzione di servizi indispensabili del comparto agro-forestale e ambientale.

Il riordino delle attribuzioni, competenze e funzioni dell'indistricabile labirinto burocratico di leggi e procedure create ad «*usum Delphini*», e di continuo adattate e manipolate per soddisfare e consolidare faziosi interessi di parte è ormai improcrastinabile. Manca la volontà e la determinazione politica di mettere mano a questa erculeo impresa, che comporterebbe il sanzionamento della disinvolta prassi di confondere il "pubblico" col "privato" e di manipolare leggi, regolamenti e provvedimenti amministrativi per conseguire e rafforzare particolari posizioni di potere o per acquisire consensi elettorali. Questo richiederebbe il progressivo smantellamento dell'attuale apparato amministrativo pletorico, gerarchizzato, subordinato a "manager" e "politici" non sempre all'altezza delle loro funzioni e soprattutto la formazione di una classe di funzionari pubblici (*civil servants*) preparati e motivati a curare la cosa pubblica.

È noto che «gli eccessi e le complicazioni del legislatore producono ingiustizia» e promuovono la diffusione di comportamenti corrotti. La sovrabbondanza di leggi, regolamenti e norme si accompagna spesso ad un'ampia discrezionalità amministrativa nella loro applicazione, facilitata anche dalla scarsa chiarezza delle procedure codificate, che «può giocare come fattore rilevante della corruzione, come è stato mostrato da più di vent'anni, da analisi politologiche, giuridiche ed economiche».

Si preferisce ricorrere a fantomatiche propagandistiche operazioni di «rottamazione», o a dubbie operazioni di «snellimento» e di «semplificazione» amministrativa, che spesso celano innominabili fini di potere e privilegio personale o di gruppi di interesse.

Da un ventennio a questa parte, con lo slogan della «lotta agli sprechi» e del risparmio della spesa pubblica, la conclamata «*austerity*» si tolgono fondi all'istruzione, alla sanità, ai servizi sociali, in breve da tutti i servizi indispensabili per un'esistenza dignitosa.

Usare il termine *austerità* in un Paese dove «L'incidenza di povertà assoluta è pari al 6,9% per le famiglie (da 6,3% nel 2016) e all'8,4% per gli individui (da 7,9%), ha un sapore derisorio.

Lasciando da parte questi sconcertanti dati statistici, sempre in difetto rispetto alla realtà, sarebbe opportuno sbugiardare molti intellettuali "progressisti" che parlano di "welfare" e diffidare della «gente benestante che discetta frivolmente su come convincere chi marcia con 700/1000 euro al mese a rassegnarsi ai sacrifici in attesa di un futuro migliore».

Oltre a praticare tagli, riduzione di personale nei servizi sociali e civili e su quant'altro è essenziale per un dignitoso standard di vita, si moltiplicano balzelli, costi aggiuntivi per servizi di scadente qualità, tagli ai salari o alle pensioni minime, mentre si mantengono in vita o addirittura si rafforzano enti disutili o che sono stati privati di funzionalità.

Si *accorpano*, si *aggregano*, si *rottamano* organismi, istituzioni e servizi tecnici indispensabili per una adeguata gestione del patrimonio ambientale, per la salute e per l'educazione pubblica. Si lesinano fondi ai servizi sociali e si mortifica la cultura e la professionalità e, quando ciò non basta per tacitare l'opinione pubblica, si fanno delle "riforme nominalistiche" o di facciata. Si cambia nome alle istituzioni, si adottano denominazioni accattivanti, affascinose nomenclature e seducenti attributi che spesso coprono il vuoto.

Gli esempi di questa disinvoltata autoesaltazione di infondati meriti e capacità sono innumerevoli: non esiste minuscolo o insignificante "*centro di ricerca*" o "*ente erogatore di servizi*" che non si autodefinisca "*di eccellenza*" o che si fregi di un appellativo alla moda, preferibilmente inglese. Ad esempio, lo «Istituto agronomico per l'oltremare ([IAO](#))» di Firenze, declassato a sede periferica dell'Ufficio VI (MAAEE), si fregia della pomposa denominazione «Agenzia italiana per la cooperazione per lo sviluppo ([AICS](#))», pur avendo cessato da tempo ogni attività di ricerca, di istruzione o di assistenza tecnica in materia di agricoltura tropicale e subtropicale. Mancano addirittura servizi che consentano agli studiosi della materia persino di accedere alla biblioteca e alla ricca (e disordinata) documentazione archivistica (i documenti delle ex-colonie italiane). Cito questo esempio, ma se ne potrebbero aggiungere altri, perché in campo agronomico e forestale è in atto una vera e propria rivoluzione agraria globale con una corsa allo «accaparramento di terre» (*Land grabbing*) per produrre alimenti e bio-energia e i mercati finanziari sono in tensione per le speculazioni sui beni primari. In questo frangente si eliminano strutture, corsi di insegnamento, progetti di ricerca e di assistenza agro-ambientale per i paesi tropicali o sub-tropicali, rinunciando a svolgere un'azione positiva anche per alleviare la pressione migratoria nel nostro Paese.

Il «Consiglio per la ricerca e la sperimentazione in agricoltura - CREA» un «ente nazionale di ricerca e sperimentazione con competenza scientifica generale nel settore agricolo, agroindustriale, ittico e forestale» strettamente controllato dall'allora «Ministero per le politiche agricole - Mipa».

Gli istituti afferenti al Mipaaf(t), attualmente raggruppati nel «Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria - [CREA](#) coprono una vasta area di competenze e alcuni hanno un prestigioso *curriculum* scientifico. La ristrutturazione ministeriale ha comportato l'assorbimento di

enti con bilanci dissestati, l'aggregazione di sezioni periferiche e di unità sperimentali sparse nella Penisola, spesso localizzate in zone con un debole retroterra culturale, l'attribuzione di compiti di ricerca di impossibile realizzazione a causa della modesta dimensione strutturale e alla numerosità e tipologia del personale.

CREA nel complesso ha scarsa capacità operativa e non è certamente in grado di mettere *«in campo competenze che spaziano dalla genetica alla fisiologia, alla meccanica e robotica, allo studio dei mezzi tecnici innovativi per la gestione sostenibile delle produzioni, alla gestione della fertilità e della funzionalità dei suoli, alla selvicoltura, all'ecologia degli ambienti naturali e coltivati, agli allevamenti, ai processi dell'industria agroalimentare, alle proprietà nutrizionali degli alimenti e al loro consumo ottimale per mantenere una buona salute e ridurre gli sprechi, con un occhio sempre attento alla tutela del consumatore.*

Un [incantevole video](#), ontologicamente *fake* (finto e un po' ipocrita), presenta la solerte attività del personale (2000 unità di cui circa la metà tra ricercatori e tecnologi - molti dei quali precari o con contratti temporanei o *flessibili*) dediti a rinnovare lo scibile agro-silvo-pastorale-alimentare -social-economico del Paese.

L'attuale struttura centralizzata e gerarchica (il «Presidente» e il «Consiglio d'amministrazione» sono di nomina ministeriale e la stessa composizione del «Consiglio scientifico» è fortemente controllata dal ministero) rappresenta un fattore limitante l'autonomia della ricerca, poiché condiziona drasticamente la scelta, gli indirizzi e le finalità delle indagini sperimentali. La stessa carriera del personale addetto risulta quanto meno ostica e comunque soggetta a pressioni di vario tipo. A causa della penuria di mezzi e di personale con una buona preparazione scientifica e della carenza di supporti multidisciplinari complementari, la ricerca in alcuni campi rischia di essere superata rispetto ai livelli conoscitivi già acquisiti altrove. Le complesse problematiche bio-ecologiche e socio-economiche dell'agricoltura moderna non sono affrontate congiuntamente ad altre istituzioni scientifiche nazionali e internazionali e pertanto alcune ricerche hanno scarso interesse pratico. L'attuale parcellizzazione della ricerca agronomica in ministeri ed enti diversi (CNR, Università, Istituti scientifici afferenti ad altre organizzazioni), gli scarsi rapporti di collaborazione con le istituzioni e le realtà produttive locali limitano fortemente le possibilità di fornire un'efficace assistenza tecnico-scientifica ai servizi e alle realtà produttive locali. Le stesse attività di controllo o di certificazione sono demandate a servizi esterni privati e le funzioni di supporto e di istruzione sono assai limitate e soggette a gravosi controlli burocratici.

È indispensabile esaminare lo stato reale della ricerca agro-alimentare e silvo-pastorale del Paese, senza piaggeria, spassionatamente evitando di figurarsi e presentare al pubblico un'immagine fittizia edulcorata delle istituzioni e del personale impiegato nel CREA, come in altre istituzioni di ricerca.

Non giova né ai ricercatori, né alla società nel complesso presentare un'immagine edulcorata dello stato attuale della ricerca e sperimentazione agraria ed ambientale, che rischia di perpetuare l'arretratezza dell'agricoltura italiana che ha perso competitività per le politiche ostili all'innovazione

in campo biotecnologico e agroalimentare. Molti dei progetti scientifici presentati da CREA sono tecnicamente irrealizzabili da una struttura di questo tipo e la magnificazione di capacità operative insussistenti comporta un grave danno allo sviluppo delle conoscenze bio-ecologiche in agricoltura, soprattutto se la politica agricola si limita alla difesa del «made in Italy», *almarketing* agroalimentare e al turismo.

Oltre all'accorpamento del CFS nell'Arma dei Carabinieri, va segnalato quello epocale del Mipaaf (Ministero delle politiche agrarie, alimentari e forestali) che si appropria del turismo, sottraendolo al Mibact (ex-Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo) e si trasforma in [Ministero delle politiche agricole alimentari, forestali e del turismo](#).

In un "*Bestiario medievale*" questo ministero verrebbe rappresentato da un essere metà "*Araba Fenice*" e metà "*Camaleonte*" (per la propensione a cambiar nome). È infatti risorto da due referendum abrogativi (18 apr. 93 - 79% voti favorevoli, e 15 giu. 1997- *quorum* non raggiunto). Conosciuto ed identificato, da tempi immemorabili, come «Ministero per l'Agricoltura e le Foreste - Maf», per un breve lasso di tempo, si è chiamato «Ministero di coordinamento delle politiche agricole, e forestali - Mipaf», indi «Ministero delle Risorse agricole, alimentari e forestali - Miraaf », sostituito (1997) dal «Ministero per le politiche agricole - Mipa», (onde evitare il referendum abrogativo del 1997)

per trasformarsi (2001) in «Ministero delle politiche agricole e forestali - Mipaf» fino ad assumere la denominazione «Ministero per le politiche agricole, alimentari e forestali - Mipaaf» (2006). A questa denominazione si aggiunge (2018) una "t" ed ecco nascere il «Ministero delle politiche agricole, alimentari, forestali e del turismo - Mipaaft».

La nomina del neo-Ministro Agro-turistico ([Gian Marco Centinaio](#)) è stata accolta con entusiasmo dagli operatori del settore, che ben conoscono i meriti e le capacità imprenditoriali di questo politico (Lega).

Il curriculum attesta che il Ministro svolge il ruolo di direttore commerciale presso «il Viaggio srl» un'agenzia viaggi (*tour operator*), e che, negli anni Duemila, si è occupato di vendite in diverse aziende alimentari. «Questo ministero dell'agricoltura e del turismo ha possibilità di diventare un ministero del *marketing* del nostro "Made in Italy" nel mondo», dichiara soddisfatto il neo-Ministro, che «viene dal settore, e non ha davvero "nessuna scusa" per non fare bene».

Questo trasferimento di funzioni comporta, secondo le dichiarazioni del Governo, il decurtamento di circa 47 milioni di euro del bilancio Mibac a favore del Mipaaf, il passaggio di una quota di personale, la creazione di nuovi dicasteri ed altre spese supplementari. Il neo-Ministro "agro-turistico" ha un ricco programma di riforma dell'ENIT, del CAI e di traslocare il neonato dicastero in una nuova prestigiosa sede.

Sull'utilità e razionalità di questo "riordino", che priva il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (Mibac) del "turismo" assegnandolo al Mipaaf, si potrebbe discutere a lungo sia in merito ai costi connessi a questo fantasioso "riordino", indirizzato a promuovere sagre paesane "gastro-eno-culturali", "strade dei sapori" e "distretti delle eccellenze agro-alimentari", sia al degrado culturale del Bel Paese, ridotto a "fiera eno-gastronomica" e "Disneyland" per un turismo *bécero*.

A nessuno degli innovatori è saltato in mente che potesse sussistere un qualche conflitto di interessi in questo fulmineo rimaneggiamento ministeriale, che non arreca alcun beneficio all'agricoltura e indebolisce le capacità operative del Mibac.

Il neo-Ministro agro-turistico non si dimentica dell'agricoltura e tacita i perplessi gli scettici con questa rassicurante dichiarazione:

«Un turista che viene dall'estero [spiega] vede i paesaggi, la cultura e tutte le altre bellezze che l'Italia può offrire ma vede anche un'incredibile ricchezza enogastronomica. Quindi questo ministero dell'agricoltura e del turismo ha possibilità di diventare un ministero del marketing del nostro Made in Italy nel mondo. Ma il turismo non è solo promozione all'estero, è anche programmazione, aiuto alle imprese, lotta all'abusivismo e sinergia con gli altri ministri».

Anche il Ministro dei Beni Culturali (Alberto Bonisoli, *pentastellato*) spiega che il provvedimento opera «Al fine di promuovere e valorizzare il turismo italiano anche attraverso i prodotti agroalimentari e il loro legame col territorio. Il "Made in Italy" costituisce infatti un patrimonio unico e rappresenta un eccezionale volano di sviluppo». L'impareggiabile Ministro della Cultura annuncia subito lo *stop* alle domeniche gratuite nei musei e nei siti di interesse culturale, perché [«Rischiamo di svalutare i nostri siti»](#). I «giacimenti artistici e culturali sono il nostro oro nero» e vanno adeguatamente *valorizzati*, (i.e. messi in vendita o ceduti in gestione a terzi). Il ritratto del Ministro della cultura fornito dal settimanale ["Espresso"](#) (20 luglio 2018) mi esime da ogni fazioso commento.

Il [programma per l'agricoltura](#) presentato dal neo-Ministro è, per restare in tema gastronomico, "*aria fritta*". Non un accenno all'epocale sovvertimento dell'agricoltura in atto globalmente: «Accaparramento di terre fertili» (*land grabbing*) nel Sud del pianeta; Speculazione finanziaria sui

prodotti primari (*commodities*); Trattati commerciali non sempre equi e bilanciati ([WTO](#), [ITPGRFA](#), [CETA](#), ecc.); Ripercussioni del "Brexit" sull'agricoltura europea e altre *pinzillacchere* del genere. Ricordo che, con l'uscita del Regno Unito (UK) dall'Unione verranno a mancare all'incirca dieci miliardi di euro. Il che comporterà necessariamente la riduzione dei fondi destinati alla «politica di coesione» (politica regionale) e alla «politica agricola comune - PAC». Nei prossimi sette anni, i crediti del PAC si ridurranno annualmente del 16% per assestarsi intorno a 46 miliardi annui. Ci si dovrà quindi aspettare le consuete lamentele sulle colpe dell'Europa che lesina i soldi all'Italia per un'antipatia congenita, e, nel contempo, il Mipaaf(t) si riterrà esentato dal proporre delle misure a sostegno dell'agricoltura nazionale. Va anche ricordato all'ignaro Ministro che gli aiuti all'agricoltura biologica, che in passato hanno avuto un significativo incremento, saranno ridotti per un ammontare superiore a 25% e tutte le misure di riduzione dell'impatto ambientale dell'agricoltura verranno limitate o abbandonate del momento che la Corte dei Conti europea ha stimato che esse «non apportano alcun beneficio per l'ambiente mentre aumentano la complessità delle procedure per il sostegno al reddito».

Con l'adesione al WTO (gennaio 1995) sono stati progressivamente aboliti alcuni sostegni all'agricoltura (prezzi minimi garantiti, diritti doganali preferenziali, aiuti alle esportazioni, quote di produzione per non compromettere gli scambi e gli accordi commerciali internazionali. Di fatto questa liberalizzazione del mercato ha consentito elevati guadagni per l'industria di trasformazione e di distribuzione, mentre in quarant'anni, i prezzi pagati ai produttori hanno subito un dimezzamento e i consumatori hanno conseguito, dal 1975, un risparmio annuo di -7%.

Nei programmi ministeriali manca ogni accenno ai problemi ambientali e dell'economia montana; al contrasto dell'infiltrazione mafiosa nella filiera agro-alimentare; all'occupazione e alle condizioni di lavoro agro-alimentare (e ora turistico); al problema del caporalato e della schiavitù di immigrati impiegati in campagna; della ricerca ed istruzione e così via. Non un accenno ai lavoratori forestali, alla zootecnia in montagna, al dissesto idrogeologico, alle opere di regimazione e sistemazione idro-geologica, ecc.

Gli interventi a sostegno dell'agricoltura riguardano l'etichettatura dei prodotti alimentari (col semaforo o senza), la tassazione dello zucchero (in contrasto con altri ministeri ed organismi sanitari, vedi [Fatto alimentare](#)) e la difesa agroalimentare nazionale mediante etichette di tipicità ([IGP](#), [DOP](#), [DOCG](#), ecc.).

La grande mistificazione del «Made in Italy», competitivo volano economico dell'economia nazionale, fa ormai parte del "pensiero comune" anche se molti economisti ed operatori esprimono dubbi e perplessità. Osserva infatti Laura Cavestri ([Il Sole-24 ore, 11 ag. 2017](#)) «se considerando le nostre quote sulle esportazioni mondiali di manufatti in una prospettiva temporale più lunga, l'industria italiana mostra di aver perso terreno non soltanto negli anni duemila, ma anche nel periodo 2010-16, passando da una quota del 3,5% nel 2006 al 2,9% dieci anni dopo. Certo, si sono affacciati nuovi attori: la Cina (che in questi anni ha guadagnato di più nei confronti di tutti), il Messico, altri Paesi emergenti». Se poi qualche esperto fa timidamente osservare che «l'agroalimentare italiano è forte a casa propria, lo è molto meno in Europa, dove il confronto con Paesi quali Francia, Germania e Spagna mostra un gap sfavorevole ancora elevato in termini di

strutture aziendali, di efficienza, di tecnologia e produttività; fattori ai quali, nel caso della Spagna – il nostro principale *competitor* anche in termini di *mix* produttivo – si aggiunge anche una differenza a noi sfavorevole sul terreno dei costi del lavoro», viene subito smentito dal coro di consensi in difesa della tipicità dei prodotti agroalimentari nazionali.

Queste rassicurazioni di prammatica sul "buon andamento" del settore agro-alimentare, fanno dimenticare che il nostro Paese non è in grado di presentare progetti credibili ed utilizza solo una infima parte degli stanziamenti comunitari in agricoltura e che il numero di truffe nel settore agro-alimentare è piuttosto rilevante. Ricordo, tra le varie frodi, la vicenda fraudolenta delle «Quote latte», sostenute dalla Lega che hanno causato un danno erariale di circa quattro miliardi di euro in 30 anni: «... circa 5 miliardi di euro che i cittadini italiani sono stati e saranno costretti a pagare a causa di quelle poche migliaia di allevatori che hanno ignorato le regole e di quelle decine di politici che dagli Anni 80 a oggi, passando dai ministri della Prima Repubblica ai prati verdi di Pontida, gli hanno promesso che avrebbero potuto farlo».

Elencare tutte le pseudo-riforme della PA, i cambiamenti nominalistici, gli accorpamenti, le soppressioni, la nascita di nuove organismi privi di reale funzionalità, il mantenimento e potenziamento di carrozzoni clientelari richiederebbe un impegno politico collettivo inimmaginabile in «una società fossilizzata nelle regolamentazioni burocratiche», governata da «degli arruffapopolo» che tuttora stuzzicano «anche i villani con certi discorsi che facevano spalancare loro gli occhi» (Verga), rendendo impossibile la realizzazione di «una società molto più dinamica dell'attuale, articolata in innumerevoli organismi autonomi e continuamente mutevoli».

In una situazione di generale inefficienza degli organi amministrativi e dei servizi tecnici si è pensato di riformare la pubblica amministrazione accorpando o sopprimendo organismi, enti ed amministrazioni istituzionali senza affrontare il problema della funzionalità, competenza e operatività dei servizi tecnici connessi. L'obiettivo di fondo delle cosiddette riforme del settore agro-silvo-pstorale ed ambientale pare essere quello di centralizzare la gestione del patrimonio naturale, gerarchizzando e privando di ogni autonomia le istituzioni pubbliche deputate alla tutela dei beni comuni e aprire la strada a processi di privatizzazione dei beni pubblici.

Si privilegia la repressione rispetto alla prevenzione degli illeciti ambientali. Si scoraggia la partecipazione civica alla salvaguardia del paesaggio e dell'ambiente. Si ostacolano le iniziative locali di tutela dei beni paesaggistici e culturali. Si mortifica l'istruzione e la cultura privilegiando manifestazioni e progetti superficiali, ma nel contempo culturalmente ammiccanti. Ciò che desta maggior stupore è l'incapacità politica di prendere atto che per proteggere i beni ambientali e culturali è indispensabile dotarsi di una rete di servizi tecnici efficienti e preparati, dotati di mezzi operativi adeguati e soprattutto di promuovere un controllo sociale diffuso sull'uso del territorio. Smaniosi di populistico consenso, incapaci di valutare le conseguenze delle scelte politiche effettuate e di misurare gli effetti dei provvedimenti deliberati, questi novelli "[apprendisti stregoni](#)" stanno dissipando il patrimonio culturale del Paese, mettendo a repentaglio la civile convivenza.